

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Nuovo codice penale?

GIOVANNI PALOMBARINI

È inutile nasconderselo. C'è il rischio concreto che nei prossimi mesi, e già a partire da questo settimana, un nuovo codice di procedura penale - il primo codice della Repubblica - vengano apportate radicali modificazioni, tali da alterarne natura e struttura. La strage di Capaci ha consentito di rilanciare con forza una tesi che era stata prospettata sin prima che dopo l'introduzione del nuovo processo, e cioè che questo non consentirebbe un'efficace repressione dei fatti di criminalità organizzata.

Per la verità, se l'argomento su cui confrontarsi fosse solo quello dei risultati, si potrebbe facilmente sottolineare come, con il vecchio codice di stampo inquisitorio, il bilancio sia stato assolutamente negativo. E non infatti che per tutti i delitti mafiosi che a Palermo, nel giro di pochi anni, hanno determinato una vera e propria decapitazione delle istituzioni locali (sono caduti sindaci e prefetti, consiglieri istruttori e procuratori della Repubblica, capi della squadra mobile e ufficiali dei carabinieri, un leader del maggior partito di governo e quello del maggior partito d'opposizione), non si è trovato un solo colpevole. E però non solo di questo si tratta: Guido Neppi Modona, a suo tempo uno dei più convinti sostenitori della riforma del processo penale, ancor prima dell'uccisione dei coniugi Falcone e degli uomini della loro scorta si è detto convinto che nello scontro fra due culture giudiziarie, quella tradizionale, di matrice europea continentale, che si richiama al sistema inquisitorio, e quella di stampo anglosassone, a cui è ispirato il modello accusatorio ora adottato in Italia, la prima avrebbe conseguito una vittoria schiacciante (la Repubblica, 18 aprile). Nella riforma, si sarebbe esagerato nel ricalcare principi e istituti propri del sistema nordamericano: per cui sarebbero inevitabili profonde modifiche del nuovo codice.

Ma davvero siamo a questo punto, e ci si deve rassegnare a una radicale correzione di istituti che sarebbero incompatibili con la specificità del nostro sistema? Forse una riflessione più problematica consentirebbe un'analisi parzialmente diversa, più vicina alla realtà e, in qualche misura, più ottimistica. E allora una considerazione va fatta subito: il passaggio dal codice inquisitorio Rocco al rito accusatorio è stata davvero una riforma. Con questa parola si indicano nel linguaggio comune i più diversi interventi legislativi. Ma le riforme vere sono in realtà modificazioni profonde di una determinata situazione, che implicano il sacrificio di vecchi interessi e valori per l'affermazione di nuovi interessi generali, di orientamenti culturali in qualche misura alternativi, di meccanismi di tutela di esigenze e aspettative collettive emergenti. Tutto ciò, ovviamente, non può essere il frutto semplicemente dell'approvazione di una legge da parte del Parlamento. Per riformare, occorre invece percorrere tragitti lunghi e accidentati, e affrontare conflitti aspri, nell'ambito dei quali il vecchio - interessi, abitudini, prassi, convinzioni, culture - resiste duramente al nuovo. Ciò, prima e dopo l'intervento del legislatore. E allora fra le tante critiche al nuovo processo occorre distinguere.

Certo, la pratica ha evidenziato alcuni inconvenienti nel codice del 1988. Ma, prevedendo tale eventualità, il legislatore ha stabilito la possibilità di apportare al nuovo processo, dopo un adeguato periodo di sperimentazione, le modificazioni dettate dall'esperienza concreta, nel rispetto dei principi della riforma (non poteva prevedere, lo stesso legislatore, l'irresponsabile comportamento di un esecutivo che ha del tutto trascurato di predisporre le strutture materiali e personali indispensabili per il funzionamento del nuovo rito). Per il resto, l'ostilità ai principi nuovi che, per radicati atteggiamenti culturali e/o per abitudini che è scomodo cambiare, è stata espressa da tanti giudici (non è facile imporre a una categoria una vera e propria conversione professionale), è ancora del tutto attuale. La verità è che in questi due anni e mezzo di strada ne è stata fatta, sia pure fra mille difficoltà. L'apprezzamento per il nuovo è complessivamente cresciuto, e non sono pochi - al Nord come al Sud - gli uffici dove il rito accusatorio funziona in maniera accettabile. Del resto, come tutti sanno, a Venezia e a Milano si stanno svolgendo con il nuovo codice, importanti indagini in tema di criminalità politico-amministrativa, e difficili inchieste per fatti di criminalità organizzata sono state fatte a Palmi.

Dunque, per chi continua a credere nella riforma, si profila oggi un duplice impegno. Da un lato, al nuovo governo e al nuovo ministro della Giustizia dovrà essere chiesto con forza il rinnovamento dell'organizzazione degli uffici giudiziari, nonché l'adozione di misure altrettanto indispensabili per il funzionamento del processo quali una drastica depenalizzazione e la revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Dall'altro, si dovrà operare affinché lo stesso governo introduca nel codice le modifiche necessarie, senza tuttavia snaturarne i caratteri di fondo. Ciò significa che le proposte di una modifica devono essere coerenti con alcune opzioni culturali, con alcuni principi caratterizzanti. Se è vero che molto va cambiato, due principi devono restare intatti: la separazione delle funzioni tra giudice e pm e la distinzione delle fasi di indagine e di giudizio con la formazione della prova in contraddittorio. Si tratta infatti di acquisizioni che segnano uno spartiacque, istituzionale e culturale.

La differenziazione processuale tra giudice e pm è connaturale all'imparzialità del giudizio; e il suo accantonamento nella precedente disciplina processuale è stata una delle cause delle innumerevoli lesioni delle garanzie e degli errori che hanno favorito l'impopolarità della giustizia. La formazione delle prove in contraddittorio, d'altro lato, è assai più appagante, sotto ogni profilo, di quella conseguente alla ricerca solitaria e segreta (stoncamento, il margine di errore nel processo inquisitorio si è dimostrato elevatissimo). Altri pur rilevanti principi - l'immediatezza tra formazione della prova e decisione, la concentrazione, la stessa oralità - non hanno tale carattere di totale inattuabilità, e pertanto sono suscettibili di attenuazioni o limitate deroghe in funzione della realizzazione di altri valori.

Allora, in questa prospettiva, non vi sono ostacoli, ad esempio, a un ragionevole ampliamento dei termini per le indagini (non solo per i fatti di mafia), a una revisione razionalizzata del processo pretroneo con l'introduzione di una prima udienza destinata a consentire la definizione del procedimento con rito alternativo ovvero a organizzare l'ulteriore corso, a una contrazione delle impugnature, a una serie di semplificazioni processuali soprattutto là dove sono previsti adempimenti non funzionali a esigenze di garanzia. Ed è possibile, sia pure con grande prudenza, rivedere i limiti dell'incidente probatorio, sempre nel rispetto del contraddittorio.

In quest'ambito può essere accolto l'appello di Neppi Modona a tentare, con tutta l'umiltà necessaria, di realizzare un processo che sia in grado di rispondere al bisogno di giustizia. Con la convinzione, peraltro, che la riforma è stata già un'importante risposta a tale bisogno.

Parla Furio Colombo, studioso dei media

«Popper e gli psicologi sbagliano, vedo in giro una gran voglia di mettere un chador sulla realtà»

«La violenza dalla Tv? Una leggenda americana»

■ Decisamente Furio Colombo non è d'accordo con la provocazione di Popper circa la funzione negativa della televisione sulla salute della specie umana. C'era da immaginarlo; ma proprio per questo lo abbiamo voluto sentire, sapendo di ascoltare così una voce di netto dissenso. Non condivide né le tesi del filosofo viennese, che stabiliscono una relazione, carica di conseguenze, tra Stato di diritto e comunicazioni di massa, né quelle degli psicologi americani, che ritengono vi sia un nesso tra la esposizione «pesante» dei bambini al video e comportamenti aggressivi in età adulta. Giornalista, scrittore, manager, ma anche uomo di televisione da tre decenni, Colombo, a sentir parlare di censura, pensa subito all'Italia dei tardi anni Cinquanta, quando «non ci lasciavano dire quasi niente». «Non si poteva neppure immaginare di pronunciare in Tv la parola "aborto", mentre tante donne morivano sotto i ferri clandestini». In quella atmosfera bigotta, che adesso si stenta a immaginare o a riportare alla memoria, «a quella televisione avrebbe dovuto corrispondere una società tutta di buoni pensieri, ma, come sappiamo, così non era».

Furio Colombo difende accanitamente una idea della televisione che renda trasparente la realtà, invocando, con tutto il rispetto per Popper, una priorità dell'intervento sui fatti rispetto a quello sui media. Se la violenza c'è - è la sua tesi - le cause vanno cercate altrove. Non si può fare, insomma, quello che si è fatto nei giorni degli scontri di Los Angeles quando qualcuno ha chiesto di non diffondere quelle immagini, proprio per evitare la diffusione della violenza.

Perché respingere l'idea che vi sia una relazione tra crescita di comportamenti violenti e pesante esposizione dei bambini alla Tv?

Perché questa tesi rimane da dimostrare. Tra quello che si vede e quello che si fa vi è un rapporto così assurdo e incoerente. Sarebbe tanto semplice se una televisione «buona» potesse rendere la gente buona. Se così fosse in Italia negli anni Cinquanta avremmo dovuto essere degli angeli. E prima? Durante la Repubblica di Salò non c'era la televisione, durante lo sterminio degli ebrei non c'era la televisione. Sfidò chiunque poi a dimostrare che Croati, Serbi e Sloveni si massacrano a causa della Tv.

Né Popper, né gli psicologi americani sostengono un rapporto causa-effetto di questo genere. L'idea che l'esposizione indiscriminata a ogni genere di immagini provochi desensibilizzazione per la violenza mira a proposte che possono essere piuttosto ragionevoli, come criteri limitativi in certe fasce orarie, una discussione pubblica sui programmi per bambini, limiti più forti alla pubblicità e così via.

Quando si comincia a decidere che cosa è buono e che cosa è cattivo ci si mette per una via molto pericolosa. Nel nome della bontà si possono perseguire poi le più spaventose proibizioni.

La televisione è tra i colpevoli della crescita della violenza nel mondo? Lo ha detto Popper in una intervista all'Unità invocando restrizioni pesanti fino alla censura per proteggere i bambini. Gli dà ragione l'Associazione degli psicologi americani. Si ribella a queste tesi un giornalista e mass-media manager, Furio Colombo: «Interveniamo sulla realtà violenta, non sulla televisione che ce la fa vedere. Forse queste accuse sono soltanto un'altra leggenda americana».



GIANCARLO BOSETTI

■ I limiti si trovano nel buon gusto e nel senso di responsabilità. Nell'idea che il delitto di Pietro Maso e le simpatie testimoniate all'assassino abbiano anche il sapore del frutto avvelenato della televisione non c'è qualcosa di vero?

Ma dove sono i fatti in Tv che giustificano il comportamento di Maso? Quello è un delitto, ma è un consumo, frutto di un rovesciamento di valori, ma dovuto essenzialmente al fatto che l'orrore, nella realtà, esiste e fa parte del mistero dell'uomo. Caino è venuto prima della televisione. Tutto quello che sappiamo della violenza mafiosa non circola attraverso immagini crude. Nessuno ha mostrato cadaveri straziati. Times e Newsweek sono particolarmente attenti a non pubblicare immagini crude. E così anche la televisione. Ma io aggiungo, al contrario, che nel caso delle riprese tv del nero bastonato, quelle hanno contribuito al formarsi di un senso dell'ingiustizia.

Le tesi di accusa parte dal fatto che in tv un riguardo un bambino trova qui più violenza di quanta non avrebbe mai potuto incontrare nella vita reale, se non ha avuto la sfortuna di nascere a Beirut, a Los Angeles o in certi periferici della storia.

E le fiabe terrificanti con cui si intrattengono i bambini, piene di streghe e di massacrini? E le storie piene di adulti cattivi? Raramente passano in tv immagini di carni straziate, di corpi attraversati da pallottole e così via. Mai in ogni caso quelle immagini implicano qualcosa di simile all'ideologia che può avere spinto Pietro Maso al delitto. Lì resta una follia coltivata nel nulla.

È il sintomo che ha ricevuto?

Sono un'invenzione, questa, dei giornali. E' tra le storiopie finte che si sono raccontate. Non è mai esistito un culto di Maso tra i ragazzi italiani. Si tratta di quel normale meccanismo

per cui, da quando un ragazzo ha dieci o undici anni, sente il bisogno ogni tanto di far perdere le staffe al genitore. Un meccanismo che conosce bene anche mia figlia.

Allora nessuna colpa al media?

Nel lavoro di giornalista ogni tanto trovi il tuo bravo cadavere, stragi, omori, vendette. Ma il modo di trattare questi argomenti fa parte dei normali doveri professionali, così come quando guidi un'auto la devi guidare bene. Certo, sapendo anche che c'è una differenza tra il pubblico delle 20, quando i bambini sono svegli, e quello delle 23. Ma l'abisso nero, il lato oscuro che c'è nell'essere umano non è il risultato della televisione. Céline e Drieu de la Rochelle sono venuti prima di noi. Non bisogna mai dimenticare che un film così pieno di scrupoli verso i piccoli come *I bambini ci guardano* di De Sica, così deliziosamente preoccupato di occultare agli occhi del bambino la relazione di due amanti, usciva nelle sale mentre c'era chi passava di casa in casa a prelevare i bambini ebrei e nelle scuole compariva un signore che misurava con un compasso il cranio dei ragazzi per individuare i non ariani. Ne abbiamo viste troppe per credere a una corrispondenza tra quello che si vede e quello che si fa.

E gli psicologi americani?

Bisogna non avere mai viaggiato nella metropolitana di New York per attribuire certe colpe ai mezzi di comunicazione. O riusciamo a eliminare il problema o almeno ne parliamo perché nessuno sia autorizzato a stabilire che i problemi non esistono.

Eppure un problema bambini esiste...

Ma non è nella tv, è invece nel fatto che un numero sempre maggiore di bambini non ha un padre e una madre che li educi. Rivendico l'importanza dello schiaffo che ricevetti da mia

madre quando tornai da scuola vestito da "figlio della lupa". «Tu questa roba non te la metti». L'abbandono dei bambini non è una conseguenza della televisione.

Ma il fatto che ci siano bambini abbandonati dai genitori, soli davanti al televisore, per una gran parte della loro vita, sarà pure un problema per chi fa la televisione, no?

C'è una trasmissione, della americana Abc, che rappresenta uno sforzo supremo, di fare televisione «buona»; si intitola «Life- goes on», la vita continua. E' un programma ben fatto, in un contesto non religioso e non di una singola comunità. E' una storia americana. Il serial è incentrato sulla vicenda di una adolescente, la perla della famiglia, che si innamora di un compagno di scuola ammalato di Aids, a causa di una trasfusione. La famiglia sostiene la giovane in questo amore, vogliono che continui. La morale della storia è chiara: gli ammalati di Aids non devono essere discriminati. Per tener fede a questo principio, il padre della ragazza vuole aiutare il giovane, che non trova lavoro; lo assume nel suo ristorante e, pur di tener fede a questo impegno, alla sua parola, perderà tutti i clienti, andrà in rovina. Ho visto decine di puntate di quest'attributione; è bella; tutti parteggiano per la causa giusta. Ma non cambia nulla nel costume e nella condotta della gente. Nelle scuole si continua a discriminare: se c'è un ammalato di Aids viene cacciato, le mamme degli altri non ce lo vogliono: «Che cosa vuoi dire? che il mercato chiede anche storie buone, e la televisione le produce. Ma non è la televisione a rendere migliore o peggiore la gente».

Eppure sono in molti a dire che la tv ha almeno una parte di responsabilità nel processo di degradazione delle società attuali.

La verità è che sta calando un grande chador. La televisione permissiva che abbiamo oggi, in questo decennio, in verità è figlia di un altro decennio, gli anni Settanta. Il giudizio degli psicologi si sposta, come del resto quello della scienza: ci sono epoche in cui i medici tendono ad attribuire le malattie di più a fatti ereditari, altre in cui si attribuiscono di più all'ambiente. Nel primo caso prevale una prospettiva conservatrice, nel secondo si mette l'accento sulla necessità di agire per cambiare le cose, anche per migliorare la salute. Nel nostro caso è più facile prendersela con la televisione che con la Casa Bianca. Certo tra gli intellettuali può farsi sentire un senso di impotenza nei confronti della politica e della realtà sociale. E allora sorge la tentazione di una piccola crociata contro la televisione. In tutto il mondo le televisioni sono dominate dai Baudo, dalle Carrà, poi viene lo sport, poi i seriali. Dov'è la violenza? E così poco e così pallida rispetto a quella dei quartieri neri di Los Angeles o di New York che l'accusa mi sembra cadere nel vuoto. Ma forse questo prendersela con la tv è soltanto un'altra delle molte leggende americane.

La «soluzione De Gaulle» scelta da Eltsin contro il potere del Parlamento

ADRIANO GUERRA

Questo Eltsin che minaccia tuoni e fulmini contro il Parlamento, i comunisti e Gorbaciov e che si propone di dar vita ad una Repubblica presidenziale, mette il dito su un dato davvero indiscutibile. Nella Russia siamo indubbiamente di fronte ad un miglioramento della situazione generale e questo grazie in primo luogo al decisionismo di Eltsin (e cioè alle misure che sono state da lui prese per avviare la riforma economica e per rafforzare il potere centrale così da determinare una netta riduzione di quei fenomeni negativi che nell'ultima fase dello Stato sovietico avevano reso tutto tanto aleatorio e incontrollato): non c'è ancora però un governo o meglio un sistema politico adeguato ai compiti che il nuovo Stato ha davanti a sé.

Il Parlamento non è stato in grado né di sostenere le riforme né di presentare progetti alternativi validi. Non ha fatto e non fa che battere Eltsin in tante piccole battaglie per riconoscere poi, nell'ora della verità del voto decisivo, che non esistono alternative all'attuale presidente. Certo il peso della politica economica portata avanti puntando sugli aumenti dei prezzi ricade in primo luogo sui pensionati e su tutti coloro ai quali è preclusa la via del «secondo mercato». Né queste forze possono attendersi qualcosa di buono da un'opposizione che si presenta sulle piazze mettendovi insieme le bandiere di Lenin (e di Stalin) e quelle dello zar.

Come può però un'aula di tribunale confermare o negare legittimità a 70 anni di storia, chiamando per di più a rispondere delle colpe del passato proprio gli uomini che maggiormente si sono mossi per liquidare il vecchio regime? Certo il tentativo di Gorbaciov è fallito e forse - come da più parti si sostiene - è fallito proprio perché si è confidato che il Pcus potesse assolvere al ruolo di avanguardia della perestrojka. Crollato il tentativo di riformare l'Urss dall'interno delle sue strutture, il processo di modernizzazione ha preso poi altre strade. Come dimenticare però che della rivoluzione democratica e nazionale la perestrojka, con Gorbaciov ma anche con Eltsin e con tutti coloro che, dalle posizioni più diverse, si sono battuti dall'interno del Pcus per liquidare il sistema di Stalin, è stata la prima ed essenziale fase? Credo sia giusto porre questi interrogativi non solo per impedire che la storia sia sostituita dalle sentenze di tribunali (così come è stata spesso sostituita da risoluzioni del Comitato centrale) ma perché è davvero difficile pensare che un potere insieme forte e democratico possa affermarsi senza avere alle spalle non già semplicemente una massa di sudditi ma un grande blocco di forze politiche e sociali costruito sulla base dell'alleanza di tutti coloro che intendono dare una risposta democratica ai problemi nati dal crollo del comunismo.

L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Edizione spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Anonimo Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mano Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

IL CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.

IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a evitare quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.